

I nostri parchi sono piccoli per ospitare la regina lince

(dal Corriere della Sera, 7 luglio 1987)

Voci insistenti si levano dagli ambienti venatori per una regolazione artificiale del numero degli animali nelle aree protette. L'assenza di specie predatrici viene dichiarata il motivo principale per cui l'intervento dell'uomo è richiesto al fine di ridurre la densità degli erbivori che, privi di predatori, aumenterebbero numericamente fino a danneggiare la vegetazione. In questo contesto — molto controverso perché la maggioranza dei biologi e degli ecologi giudicano infondate le proposizioni degli ambienti venatori — si colloca un recente convegno internazionale, organizzato dal servizio parchi naturali della Regione Piemonte, sulla reintroduzione dei predatori nelle aree protette quale fattore di riequilibrio ambientale.

Ventiquattro biologi e veterinari, provenienti da otto Paesi europei e nordamericani, hanno parlato di linci, lupi e orsi per due intense giornate nelle quali non sono mancati motivi di discussioni. «Stella» dichiarata del convegno è stata la lince, questo stupendo felino ormai estinto in Italia da più di mezzo secolo: ben sette relazioni l'avevano come tema principale, contro due sul lupo e altre due sull'orso.

L'interesse verso questo carnivoro scaturisce soprattutto dalla recente ricolonizzazione di alcune aree alpine da parte della lince e da qualche progetto di lanci proposto per l'Italia. Secondo

U. Wotschikowski, presidente del gruppo lince internazionale e gli altri zoologi partecipanti al congresso di Torino, non sussistono però, a una disamina che vada al di là dei facili entusiasmi, le premesse per operare lanci di questo felino in alcun parco

europeo, compresi ovviamente anche quelli italiani. La lince infatti è una specie «territoriale», cioè ciascun individuo non ammette conspecifici dello stesso sesso all'interno dell'area in cui vive. I territori dei maschi sono ampi più del doppio di quelli delle femmine, a cui si sovrappongono. Questo avviene perché, mentre la funzione del territorio femminile consiste nel fornire un numero adeguato di prede di cui servirsi, quello maschile conferisce anche l'accesso alle femmine con fini riproduttivi: più un territorio è ampio, più territori femminili vi saranno contenuti e maggiore sarà quindi il successo riproduttivo, in termini di numero di figli del maschio che lo abita.

Dati recenti riportati da due etologi dell'Università di Berna, U. Breitenmoser e H. Haller, hanno dimostrato come sulle Alpi svizzere i territori delle linci gravitano su più di 45.000 ettari per il maschio e 15.000 ettari per la femmina. Un nucleo di appena 8-10 linci (il minimo per garantire nel tempo la vitalità biologica di una popolazione) occupa un'area di oltre 340.000 ettari! Quale parco italiano può offrire tanto? Le nostre aree protette, compresse e insidiate dalla fortissima pressione antropica, raggiungono a malapena 100-150.000 ettari (inclusi i loro comprensori) ed è quasi certo che, nella migliore delle ipotesi, la lince non potrà sopravvivervi che per un numero limitato di anni.

Del resto questo felino non è affatto un animale «facile» da gestire: dal 1971 a oggi la reintroduzione della lince è stata tentata sette volte in varie aree europee... ed è riuscita in appena due casi, il che dovrebbe consigliare molta prudenza prima di profondere denaro, energie e soprattutto credibilità in analoghi progetti.

B. Ragni, dell'Università di Perugia, esperto in felini, ha però identificato tre sistemi di aree protette dove la lince avrebbe forse

buone probabilità di una stabile sopravvivenza: la zona compresa tra lo Stelvio, l'Adamello e il Brenta, quella che abbraccia il Cansiglio, le Dolomiti e Paneveggio-Pale, e infine le foreste Casentinesi-Orecchiella. Queste aree protette, ricche delle prede naturali della lince e sufficientemente ampie, si presterebbero a una reintroduzione del felino, con l'aggiunta però del problema dell'assenza di prove o indizi attendibili sulla passata presenza della lince in Italia peninsulare in tempi storici: una essenziale premessa a qualsiasi reintroduzione sia per motivi di correttezza naturalistica sia per avere le migliori probabilità di successo.

Durante il convegno di Torino una ferma critica di carattere conservazionistico è stata formulata a ogni reintroduzione della lince in aree ove sopravvivano in piccolo numero entità faunistiche rare e localizzate, su cui la predazione operata da questo felino possa avere effetti negativi, soprattutto al primo impatto quando le specifiche strategie antipredatorie non si sono ancora sviluppate nella popolazione predata e gli effetti dell'impatto sono più pesanti. Diversi anni, forse decenni, dovranno insomma trascorrere prima che un lancio di questo felino abbia buone probabilità di riuscita. Perfino sulle Alpi occidentali, dove era ancora presente nel vicino passato. Centinaia di migliaia di ettari, appropriatamente gestiti, dovrebbero infatti essere disponibili per questo affascinante carnivoro al fine di renderne probabile la sopravvivenza e, se questa premessa manca, che senso ha procedere a un lancio di linci con tutti i problemi gestionali e naturalistici che una simile operazione può creare?

Sandro Lovari
Università di Camerino